

Fraternità San Giuseppe

Ritiro di Avvento

**in video collegamento
21 – 22 novembre 2020**

Sabato 21 novembre

*Beethoven, Sinfonia n.7
Spirto Gentil CD n. 3*

“La *Settima sinfonia* è come la descrizione di una grande festa, nel primo movimento siamo introdotti all'interno della festa stessa. Ma, a un certo punto, uno, il tipo più eccentrico e bizzarro, si stacca, va fuori a prendere un po' d'aria, guarda tutto dal di fuori e ne percepisce la vanità assoluta. L'uomo guarda con ironia e sarcasmo il niente, quello che dentro sembra tutto; da questo sentimento nasce il secondo movimento. È un'altra musica che interviene, è come se la musica dicesse la verità di quello che si è goduto prima.”

LEZIONE Don Michele Berchi

La Chiesa ci introduce all'Avvento, ci introduce a un'attesa, ma un'attesa di Colui che ha già infiammato il nostro cuore, perché altrimenti non attenderemmo più niente e nessuno. Invece l'Avvento è proprio solo cristiano, perché solo Colui che è venuto, Colui che è tra noi può ogni volta rinnovare in noi un'attesa. Tutta la vita della Madonna è stata già dall'inizio un'attesa di qualcosa che accadeva in Lei. Iniziamo questi esercizi domandando con Lei e chiedendo a Lei di sostenere la nostra domanda dello Spirito, Colui che rende fecondo infuocando il nostro cuore e la nostra carne di Cristo.

1. Il nulla alle spalle

Ogni mattina quando ci svegliamo, appena apriamo gli occhi, ci risvegliamo dentro ad un dramma, ad una lotta. Fosse solo la lotta di qualche minuto in più di sonno! La vera lotta dentro la quale ci ritroviamo è fra la tendenza disgregatrice - che sentiamo agitarsi in noi e nelle cose e che è veramente il richiamo del nulla, quel nulla da cui tutto e tutti proveniamo, da cui siamo stati tratti, da cui in quel momento lì siamo come riattirati verso la disgregazione, verso la vita che ha tanti pezzi che rotolano via, una lotta tra questo - e un istinto che documenta la forza invece con cui Dio ci sta creando in quell'istante e continua a crearci, istante dopo istante, per l'eternità; la forza di Dio a cui si unisce lo Spirito di Dio, che è vita per eccellenza e che agisce in noi come forza di unità. Ogni mattina questo accade in noi: lasciarci trascinare dalla tendenza disgregatrice oppure assecondare questo istinto, assecondare questa forza e spirito di Dio.

*Forse un mattino andando in un'aria di vetro,
arida, rivolgendomi, vedrò compirsi il miracolo:
il nulla alle mie spalle, il vuoto dietro
di me, con un terrore da ubriaco.
Poi, come s'uno schermo, s'accamperanno di gitto
alberi case colli per l'inganno consueto.
Ma sarà troppo tardi; ed io me n'andrò zitto
tra gli uomini che non si voltano, col mio segreto.*

“Il nulla alle mie spalle, il vuoto dietro”. Ecco la paura di questi giorni: il vuoto dietro di me, il vuoto attorno a me, il vuoto dentro, un vuoto dove cerchiamo di accampare *di gitto* il nostro fare, produrre, organizzare, i nostri appuntamenti, le nostre responsabilità.

Chiusi in casa, è come se ci fosse stata sbattuta in faccia la domanda: ma se io oggi non posso fare quello che facevo, a cosa serve questa giornata, a cosa servo io in questa giornata? Che senso, che significato ha questa giornata, le mie giornate? Ma allora la mia giornata vale quando faccio qualcosa di utile? Io valgo se faccio, e quindi consisto nel mio fare? Ma chi sono io allora? Cosa valgo davvero?

Quelli che fino a poco tempo fa ci sembravano ragionamenti che a fatica cercavamo di mettere in fila seguendo “*Il Senso Religioso*” di don Giussani, sempre con un vago sospetto di artificiosità, o per lo meno di intellettualismo, adesso invece sono emersi a galla della nostra esperienza con violenza. Ogni mattino è stato ciò che, con la velocità della luce, ci siamo ritrovati a scorrere nelle vene con il sangue e la battaglia, che ne consegue, ha determinato e continua a determinare le forze, l'umore, la voglia di alzarsi, di vivere.

Quante volte ci siamo ritrovati a cercare qualcosa da fare (che vergogna a dirlo, ma è così!) tipo andare a fare la spesa per trovare un piccolo, passeggero sollievo, vedendo però che, in quantità direttamente proporzionale, cresceva il vuoto dentro, e con lui l'amarezza e la paura e la scontentezza.

*Poi, come s'uno schermo, s'accamperanno di gitto
alberi case colli per l'inganno consueto.
Ma sarà troppo tardi...*

Il nichilismo, che ci piaccia o no chiamarlo così, non è per nulla un'esagerazione o una fissazione del momento e men che meno è teorico. È invece tentazione quotidiana, che provoca la battaglia da ingaggiare ogni mattina. È la grande tentazione dell'inconsistenza di ciò che facciamo, di noi e di tutte le cose e, dolorosissimamente, delle persone amate. Tale inconsistenza ci tenta per tutta la giornata; è come se inciampassimo in segni che lo documentano continuamente: il sospetto che tutto sia come una fregatura, il sentire che le cose ci diventano indifferenti, senza attrattiva, senza interesse. Pensiamo: in fondo cosa serve, tutto passa, in fondo tutto infastidisce, mi scomoda, che noia! tanto, cosa c'è di bello? Un tarlo dentro - lo definisce Carrón. Su questo vi rimando alla prima parte della Giornata di Inizio, quella in cui Carrón introduce Azurmendi.

Non voglio girare il coltello nella piaga con troppi esempi, però mi sembra un aiuto vedere le conseguenze concrete che questa tentazione di nichilismo rovescia nella nostra vita, proprio perché possiamo trattarle come conseguenze e non perderci in misure, in tentativi di correzione moralistica senza capire che invece occorre andare alla radice, da un'altra parte. È interessante aiutarci a vederne alcune. Per esempio, la paura che spesso ci prende alla sera, o davanti all'ennesima notizia dolorosa, ha origine proprio in questo soffio del nulla. Così il torpore che ci tiene lontani da ciò che accade, per non far la fatica di esserne coinvolti (“in fondo lì non c'è nulla per me!”) o la volubilità per cui cerchiamo di riempirci di qualche piccola consolazione e così la rabbia e la scontentezza che sentiamo davanti all'impotenza nel modificare la situazione, nostra e degli altri, perché la vita va per conto suo e non secondo i nostri piani: ecco.

Tutte queste cose hanno come origine questa tentazione del “nulla alle mie spalle”.

2. Una lotta

Abbiamo parlato di una lotta che accade in noi. Ma, perché ci sia una lotta, occorrono almeno due contendenti. Se da una parte c'è il nulla, che cerca di risucchiarci come un baratro (primo contendente), dall'altra cosa c'è? La tentazione del nulla, che ci pervade, fa scattare in noi un'inquietudine. “Io non sono fatto per questo, non lo voglio!” Il nostro cuore rimane inquieto. C'è un'irriducibilità in noi di fronte a questo, come se tutto volesse dimostrare che non vale la pena, che non c'è nulla che abbia significato. Questo fa scattare in noi un'inquietudine che non riusciamo a toglierci, un'irriducibilità, e anche questo magari con il vago sospetto non ammesso che fosse un po' astratto, intellettuale. Invece in questa situazione, così come da una parte emerge la tentazione del nulla, in modo altrettanto forte emerge questa irriducibilità di un desiderio. Io non desidero quel nulla! Io non ci sto! Non è possibile! Non voglio! Io sono fatto per vivere, voglio vivere!

Vi racconto una cosa che mi ha colpito. Tra i tanti video che sono girati, me n'è arrivato uno di una ballerina ormai molto vecchia, sulla carrozzella con il morbo di Alzheimer, che, risentendo nelle cuffie la musica del *Lago dei Cigni*, si rimetteva a fare, come poteva, i gesti pieni di grazia di quando danzava. Il video poi intervallava momenti in cui si rivedeva lei ora, seduta sulla carrozzella e con i suoi sguardi rapiti, e le immagini di repertorio di quando, decenni fa, danzava sul palcoscenico la stessa musica. Un video commovente, ma il grido che ho sentito dentro di me è stato: non può essere che il tempo porti sempre via tutto! Non è giusto che una bellezza così sia portata via e diventi nulla! In questo periodo, davanti a tanti lutti così ferocemente vissuti, a volte per la velocità e il modo impietoso con cui molti di noi hanno visto morire gli affetti più cari, il

desiderio della vita è emerso in tutta la sua potenza. È irriducibile questo. Non siamo fatti per il nulla. C'è qualcosa che resiste in noi. Ma anche nel vivere quotidiano più banale questa inquietudine, questa fame di significato, che prima abbiamo descritto solo per la faccia oscura della medaglia, questo bisogno come non mai di un senso emerge proprio a causa di quella tentazione del nulla. Il bisogno di un senso è emerso in noi, tanto reale quanto la pandemia. Altro che astratto! La necessità del significato di ogni gesto si è dimostrata essere ogni volta il cibo più concreto di cui avevamo bisogno. Siamo sete e fame di significato. Questo è stato ed è ineludibile nella nostra esperienza attuale. Io ho bisogno di capire e di avere un perché.

L'altra faccia della paura infatti è l'attaccamento a qualcosa che non vogliamo perdere. Se c'è la paura è perché sono attaccato a qualcosa. Lo diceva don Giussani ne "Il senso religioso": prima viene la bellezza, poi la paura di perderla. Non è cinquanta e cinquanta. Non esiste la paura se non c'è prima la bellezza. Mentre può esistere la bellezza senza la paura. Per questo è importantissimo rendersi conto di questo contraccolpo che è ineludibile, di questo attaccamento al reale, alla vita, di questo desiderio che emerge, di questo bisogno di significato. È fondamentale, perché dice chi siamo, che cosa sono io. Se non ci fosse la paura, scivoleremmo nel nulla senza battere ciglio. Questo invece non accade, non è possibile. Davvero c'è stato un rovesciamento del nostro schema mentale, culturale, pseudo-culturale. Prima, quello che facevamo ci sembrava il "concreto" della vita, mentre il significato lo consideravamo come l'aspetto astratto, interpretabile, per lo meno soggettivo (ognuno si è sempre un po' pensato libero di inventarsi il suo perché), invece – impressionante! – nell'esperienza di questi tempi ciò di cui abbiamo bisogno concretamente, come l'acqua e l'aria, è emerso con chiarezza essere il "significato", tanto che senza quello, senza un buon, solido, oggettivo e concreto "perché", le cose che facevamo e facciamo rimangono astratte, astruse, vuote, senza senso. Il nulla. Il concreto, ciò che dà concretezza, adesso abbiamo scoperto essere il significato. C'è un ineludibile, costitutivo assetto di me: io sono fame, sete, attesa di un significato. Un assetto questo che argina il nulla, che si contrappone al nulla, che lo combatte e che cerca di resistergli. Da questo punto di vista, tanto più siamo coscienti di questo, lo scorgiamo e lo sorprendiamo in noi e tanto più sappiamo anche leggere e vedere attorno a noi, ci accorgiamo di questo. Quello che, a volte con un po' di disprezzo, abbiamo stigmatizzato come espressioni immature e superficiali di tanti balconi e bandiere che inneggiavano all'"andrà tutto bene" non poteva forse essere un'ingenua dichiarazione di speranza? Era un ottimismo fondato sul nulla, ma proprio sul nulla? O non poteva essere un grido, distorto fin che si vuole, ma comunque la documentazione di un'umanità che non sa come, ma cerca di resistere al nulla?

Certo, non tutti hanno avuto la Grazia che abbiamo avuto noi di essere richiamati da quello che a me è sembrato un geniale colpo d'ala di Carrón che ci ha messo davanti alla oggettiva conseguente verità: se c'è la domanda, c'è la risposta. Siamo rimasti così un po' sorpresi. Troppo semplice. Oppure troppo cervellotico, nel senso di intellettuale, astratto. Vi racconto. Tra tutti i cambiamenti che abbiamo dovuto fare per rendere possibili le confessioni, quindi non usare più i confessionali ma stanze intere, abbiamo trasformato un pezzo di sacrestia in una bella stanza con un tavolo, il plexiglass, le distanze. Spostando tutti i mobili abbiamo trovato una cassaforte nel muro! Nessuno ne aveva memoria. Era una cassaforte che nessuno poteva aprire, perché non si sapeva dove fosse la chiave. Una cosa è certa però: la chiave c'era (o c'è)! Non avrebbe nessun senso l'invenzione di una serratura se non ci fosse l'invenzione della chiave. L'esempio è molto figurato, ma di una semplicità di questo genere: a nessuno viene il dubbio che non esista la chiave della serratura di una cassaforte. Magari non si trova, ma ci deve essere. Perché la ragione non potrebbe accettare che uno avesse inventato una cassaforte con serratura senza chiave. Allora, più esistenzialmente: se provo nostalgia, è per qualcuno che mi manca; non si può provare nostalgia per un'idea. La nostalgia è prova che qualcuno c'è, che qualcuno c'è stato, che qualcuno ha mosso, perché altrimenti non avrebbe senso. E così, se in me esiste questo desiderio di significato, se io sono questo desiderio di significato, l'alternativa è uguale a quella di una cassaforte di cui non è stata inventata la chiave. È assurdo!

Ma la mia ragione di fronte alla cassaforte si mette a ridere, di fronte al significato della vita impazzisce. Se io sono domanda di significato è perché una risposta c'è. È perché qualcuno mi manca, il significato mi manca, ne ho bisogno. In questo semplice passaggio c'è la grande risorsa per resistere al nulla.

Occorre prendere coscienza di ciò che in quel momento sei: tu sei qualcuno voluto. C'è qualcuno per cui tu vali la pena. Certo, perché ti ha fatto sete di Lui, ti sta facendo in quest'istante desideroso, nostalgico, assetato, affamato, bisognoso di Lui, per potersi proporre alla tua libertà, perché ci sia di mezzo la tua libertà in questa attesa, desiderio, accoglienza, accettazione di Lui.

Proviamo a riascoltare questo canto che ridescrive il percorso che abbiamo fatto fin qua, percorso del cuore e del nostro desiderio.

*Mio Dio, mi guardo ed ecco scopro
che non ho volto;
guardo il mio fondo e vedo il buio
senza fine.
Solo quando mi accorgo che tu sei,
come un'eco risento la mia voce
e rinasco come il tempo dal ricordo.
Perché tremi mio cuor? Tu non sei solo,
tu non sei solo;
amar non sai e sei amato,
e sei amato;
farti non sai e pur sei fatto,
e pur sei fatto.
Come le stelle su nei cieli,
nell'Essere tu fammi camminare,
fammi crescere e mutare, come la luce
che cresci e muti nei giorni e nelle notti.
L'anima mia fai come neve che si colora
come le tenere tue cime, al sole del tuo amor.*

Guardo il mio fondo, vedo il buio, mi accorgo che Tu sei. Guardo, vedo, mi accorgo.

Non è meccanico. Occorre decidere di farlo. Solo quando questo non è la ripetizione di una formula, anche cantata, ma quando c'è un io presente, un io che si erge in tutto il suo desiderio e in tutta la sua intelligenza, in tutta la sua ragionevolezza di ragione aperta, desiderosa, allora ricomincio a vivere. Questo "accorgersi" spinge il riconoscimento a diventare una domanda. Dice Isaia: "se tu squarciassi i cieli e scendessi" (Is 63,19)

Perché tremi mio cuor? Tu non sei solo, tu non sei solo. Il grande lavoro è proprio l'autocoscienza e il mattino è questo cammino di ciascuno per riconoscerlo dentro alla lotta fra l'essere risucchiati dal nulla e, a partire dal disagio che ne proviamo, essere così presenti a sé stessi da riconoscere che "Tu sei". Tu, Mistero, sei.

Il grande lavoro è proprio l'autocoscienza, questo cammino, come lo descrive il canto: fammi camminare nell'Essere. Nell'Essere, non nel nulla. Fammi crescere e mutare. "*L'anima mia fai come neve che si colora al sole del tuo amor*": come eco, come illuminato dalla Tua presenza che emerge in questo mio desiderio di Te. Questa è la documentazione a portata di mano, mia, dentro di me, nella mia esperienza di Te. Tu mi fai desideroso di Te, attesa di Te. Tu sei. Fammi camminare ogni giorno dentro a questo percorso che dal nulla arriva a riconoscere Te. Per questo il silenzio, che è questo cammino, è la grande arma contro il nulla.

Insomma, amici, questa non è innanzitutto un'emergenza sanitaria. Questa è un'emergenza umana, una vera emergenza umanitaria, perché qui, in modo evidente, abbiamo avuto l'occasione di vedere emergere quale sia il bisogno più grande. Per questo non qualunque soluzione è all'altezza del problema.

3. Tentativi inadeguati

È diventata un'esperienza quanto è risultato evidente in certi tentativi a cui di fatto abbiamo ceduto e continuiamo a cedere, che non sono all'altezza della nostra umanità, cioè del nostro desiderio. Ce lo siamo sempre detti, ma adesso è emerso nell'esperienza che la risposta, il significato di cui abbiamo sete e fame ogni mattina non è una spiegazione.

a) Ripetere il discorso.

Diceva Carrón lapidariamente: *“Un pensiero, una filosofia, un’analisi psicologica o intellettuale non sono in grado di far ripartire l’umano, non sono in grado di ridare fiato al desiderio, di rigenerare l’io”*. Vi ricordate quando da ragazzi ci dicevano (e noi lo ripetiamo ai ragazzi): “se non studi non vai avanti, se non studi non farai strada.” Vero, logico, congruente e chiaro. Ma nessuno di noi ha mai aperto un libro per questo. E mai lo aprirà. Capire una cosa non significa che basti perché l’io si muova. In realtà se l’io non si muove è perché una cosa non l’abbiamo capita; pensiamo di averla capita, invece l’abbiamo semplicemente incastonata in un discorso che abbiamo già in mente, in un universale - diceva don Pino all’ultima Scuola di Comunità - cioè in una teoria cristiana o ciellina. Andiamo a fondo di questo. Capire una cosa vuol dire amarla, o per capirla occorre amarla, vuol dire esserne attratti, vivere ora la coscienza che quella cosa lì è parte della risposta al mio desiderio di felicità e di pienezza, cioè ha a che fare col mio desiderio. Attenzione a questo, perché l’insidia è grande, anzi, probabilmente, se facciamo attenzione, è la svista più grande in cui cadiamo regolarmente. Per questo è molto significativo, dal punto di vista del metodo, che Carrón ci abbia messi davanti ad Azurmendi, cioè al suo modo di stare davanti al Movimento. Perché si può stare davanti a decine di fatti che ci stupiscono nella nostra compagnia, che ci commuovono, che accadono davanti a noi... Quanti ne sentiamo, a quanti assistiamo, quanti possiamo raccontarne? Ma poi è come se li incastonassimo in un universale già conosciuto. Dice don Giussani: *li sussumiamo in un universale astratto*, cioè li guardiamo, li trattiamo come la conferma di qualcosa che noi sappiamo già. Non come qualcosa, qualcuno che sta accadendo ora e mi chiede solo di seguirlo. Cioè noi, sussumendoli in un universale astratto, in quello che già sappiamo, usandoli come conferma di una cosa che sappiamo già, che è immobile e che è astratta, li sterilizziamo dal loro essere Avvenimento. Non è che non vediamo i fatti, diceva Carrón – Azurmendi è un dilettante rispetto a quello che noi abbiamo visto nella nostra compagnia per anni e decenni – ma mentre lui ha seguito obbedendo alla corrispondenza riconosciuta, noi sussumiamo questi fatti in un universale astratto: l’astrazione del Movimento, del carisma che sappiamo già, che conosciamo già, che controlliamo già. Ma davanti a una donna che ci innamora, a un uomo che ci innamora, non è che sussumiamo i fatti a conferma di che cosa sia l’innamoramento, perché così dopo è più chiaro che cosa è l’innamoramento! Andiamo dietro e quel fatto, quel gesto per me è significativo di una presenza che mi sta dicendo e che accade davanti a me e mi chiama e le vado dietro. Non è che mi conferma su cosa sia la teoria dell’amore. Per questo in Azurmendi cambia tutto, cambia la conoscenza, è vera conoscenza. Invece in noi, davanti alle stesse cose, il carisma non è più un riaccadere dell’Avvenimento che seguiamo, che riconosciamo qui e ora - appunto come una donna che mi affascina, di cui mi innamoro - ma questi fatti decorano, confermano l’astrazione che abbiamo in testa. È impressionante questo. Dobbiamo guardarlo bene, perché questo è realmente un pericolo, una riduzione terribile dell’Avvenimento. Sappiamo ripetere i fatti, ci colpiscono i fatti, ci stupiscono, ma non ci muovono. Li sterilizziamo, li mettiamo nell’universale astratto. E questa è un’alternativa secca, perché vuol dire che, capitati quel che capitati, io in fondo non mi muovo.

È proprio quello che Gesù rimproverava alla sua generazione, ai suoi compaesani: “Vi abbiamo suonato il flauto e non avete cantato”. Non è che non avete sentito il flauto, non vi siete accorti. Non vi siete mossi! Non vi ha detto niente. Vedevano, eccome! Ma non obbedivano. L’ideologia, il discorso non basta. Neanche quello cristiano, figuriamoci gli altri! E questo non c’è stato bisogno di spiegarlo, abbiamo sentito dentro di noi la noia di certi discorsi, analisi, rassicurazioni alla televisione, dai pulpiti e magari nelle nostre Scuole di Comunità e nei nostri gruppetti. È emerso potentemente però in noi un detector che non ricordavamo più di avere. E scoprire questo nell’esperienza non è poco! Che l’ideologia non basti non è un’affermazione mia, è un invito a riconoscerlo nella tua esperienza. Addirittura quando diventa un’ideologia, un universale astratto, non un Avvenimento, ti ha annoiato, perché il tuo desiderio non sbaglia.

b) Anche aggrapparsi alle regole si è rivelato inadeguato.

Sembra sempre che uno sia contro le regole e inneggi alla sregolatezza senza limiti. Non è così! È emerso però che il tentativo di tenere sotto controllo da una parte la realtà e dall’altra se stessi, con belle regole chiare che mi imponevo, non ha dato risultato, ma si è rivelato un tentativo inutile e illusorio. Il dilagante grido di bisogno di significato non è stato placato dalla (può darsi) iniziale contentezza di seguire bene la regola della San Giuseppe, del Movimento, della Chiesa. Ripeto, non è che sia contro la regola, ma il tentativo di rispondere con questo non funziona.

c) E allora accontentiamoci!

Detto così nessun ciellino lo accetterebbe mai, abbiamo un antivirus che scatta subito, ma poi nella pratica tutti noi, un po' come i bambini che ci provano sempre, che non si arrendono nemmeno davanti all'esperienza, cerchiamo di accontentarci in qualche modo. Siccome non è possibile a noi mantenere la vertigine di quella domanda, i tentativi di rinunciare a colmare il desiderio per accontentarsi di qualche surrogato ci hanno accompagnati quotidianamente e continuano ad accompagnarci. E lo abbiamo visto mentre lo facevamo, quasi impotenti di fronte a questi tentativi che noi stessi facevamo.

4. Quindi cosa ci strappa davvero dal nulla?

Che cosa risponde davvero? Ognuno di noi lo sa. Sa quali sono stati i momenti, le occasioni, gli istanti in cui abbiamo respirato. Quali sono stati questi momenti in cui ci siamo scoperti certi?

Don Giussani dice questa frase bellissima, che abbiamo ripetuto in questo periodo: *“Io non riesco a trovare un altro indice di speranza se non nel moltiplicarsi di persone che siano presenze”*. Quando abbiamo visto l'accento di una risposta all'altezza del desiderio? Quando siamo stati intercettati da persone che si sono svelate delle presenze, delle autorità, persone cioè in cui abbiamo visto che il nulla era vinto per quello che dicevano, per come lo dicevano, per l'immediata consonanza con quello di cui avevamo bisogno. Portavano la risposta alla nostra sete di significato veicolandolo nella loro carne e nel brillio dei loro occhi. Sono persone che ci hanno fatto rivivere nell'istante la paternità del carisma, cioè dello Spirito di Cristo che ci è giunto attraverso don Giussani. Per questo sono state autorità. Sono stati degli “io” rigenerati che, attraverso la loro umanità diversa, più compiuta, più desiderabile, in quell'istante ci hanno rigenerati. Non dei superuomini, superdonne, ma in quell'istante li abbiamo riconosciuti per il respiro che abbiamo provato. Riecheggia nella nostra esperienza quello che abbiamo sentito altre volte e che avevamo forse accolto e fatto nostro come un'intelligente analisi del momento, ma che ora invece capiamo davvero, cioè l'affermazione di don Giussani: *“Questo è il tempo della persona”*. *“Quando ci mettiamo insieme perché lo facciamo? Per strappare gli amici, se si potesse il mondo intero, dal nulla in cui ogni uomo si trova”*.

Il significato si è fatto carne 2000 anni fa e come ha attraversato la storia? Di cuore in cuore, di libertà in libertà, di stupore in stupore, da un sì - quello della Madonna - di sì in sì, attraverso don Giussani, per volti e amicizie che tu conosci, ti ha raggiunto. Ora! Ti sta raggiungendo ora. Questo è il cuore del Mistero del Natale. Dice Carrón: *«Ciò che ha strappato la peccatrice del Vangelo dal nulla non sono stati i suoi pensieri, i suoi propositi, i suoi sforzi, è stata una Presenza che aveva una passione tale, una preferenza tale per la sua persona, per il suo io, che lei ne è stata conquistata»* (p. 59; il riferimento è a Lc. 7,36-47) E ora conquista me e conquista te. La contemporaneità di Cristo si realizza oggi nel suo corpo che è la Chiesa.

5. L'Avvento

Ci sono due condizioni però: la prima è guardare. E non è scontato, perché per guardare, per vedere occorre tutta la tua umanità così come l'abbiamo scoperta e descritta fino a qui: la tua umanità ferita dalla tentazione del nulla, la tua umanità debole, vulnerabile e il tuo cuore che, proprio perché provocato da questo nulla, ferito da questo nulla e da questa debolezza, comincia a essere sé stesso, cioè desiderio. Sembra complesso descriverlo, ma nell'esperienza è facile, è semplice ed è quotidiano. Non c'è bisogno di altro se non la tua umanità così com'è, come si sveglia al mattino, come è adesso, come sarà tra mezz'ora. Se Dio si è fatto carne, “bisogna essere nella carne per capire Gesù” - dice il don Gius - È un'esperienza che ci fa capire Gesù. Se Dio, il Mistero, è diventato carne, nato dalle viscere di una donna, non si può capire niente di questo Mistero se non partendo da esperienze materiali, dalle viscere.

Leggiamo il volantoncino:

«Egli è presente qui e ora: qui e ora! Emmanuel. Tutto deriva di qui; tutto deriva di qui, perché tutto cambia. La Sua presenza implica una carne, implica una materia, la nostra carne. La presenza di Cristo, nella normalità del vivere, implica sempre di più il battito del cuore: la commozione della Sua presenza diventa commozione nella vita quotidiana. Non c'è niente di inutile, non c'è niente di estraneo, nasce un'affezione a tutto, tutto, con le sue conseguenze magnifiche di rispetto della cosa che fai, di precisione nella cosa che fai, di lealtà con la tua opera

concreta, di tenacia nel perseguire il suo fine; diventi più instancabile. Realmente, è come se si profilasse un altro mondo, un altro mondo in questo mondo».

Per intercettare la risposta nella carne occorre guardare. La prima condizione è guardare. Guarda chi sa di trovare, e sa di trovare perché è già stato trovato. Per questo l'Avvento è solo e unicamente cristiano, perché attendiamo Colui che è già venuto.

La seconda condizione è riconoscere. Anche questo non è scontato, perché per riconoscere occorre essere poveri, cioè non avere nulla da difendere, nessuna immagine. Non sei tu che decidi come, dove e quando. È bello l'Avvento, il Natale su questo, perché se i farisei potevano accampare delle immagini sul Messia, su come avrebbe dovuto essere, quando avrebbe dovuto essere, sciorinando valanghe di citazioni, studi, interpretazioni, i pastori non avevano niente da difendere. E si sono mossi, come i Re Magi. Quando sono arrivati a Gerusalemme e questi han tirato fuori tutti i libri e avevano il luogo e il tempo (quasi il tempo, ma di sicuro il luogo dove sarebbe accaduto) Lo avevano lì, a venti chilometri. Non si sono mossi. Lo hanno sussunto nel loro universale astratto. Riconoscere l'Avvenimento non è scontato. Andargli dietro per quel che è - un Avvenimento - non è scontato. I tre Re Magi l'han fatto. Sono pieni di queste figure, di queste immagini, di questi aiuti l'Avvento e il Natale: non sei tu che decidi come, dove e quando. Occorre la disponibilità e la povertà di chi non pretende di sapere già. È così. Disponibilità vuol dire essere così poveri da non avere la pretesa di sapere già.

Terminiamo leggendo insieme come Carrón ci ha introdotti all'Avvento nell'ultima Scuola di Comunità:

“L'Avvento è il tempo di questa attesa, al quale la Chiesa ci introduce ancora una volta. Cristo risponde a questa attesa con una Presenza che parla attraverso fatti, all'inizio come oggi. Il metodo è sempre lo stesso, come ci ricorda costantemente il Vangelo. Mi stupisce sempre quella frase di Gesù: «Beati invece i vostri occhi perché vedono e i vostri orecchi perché ascoltano. In verità io vi dico: molti profeti e molti giusti hanno desiderato vedere ciò che voi guardate, ma non lo videro, e ascoltare ciò che voi ascoltate, ma non lo ascoltarono!» (Mt 13,16-17). Ecco questo vale anche per noi che sempre, ogni volta che ci ritroviamo, ascoltiamo tanti racconti, tutti questi racconti e vediamo tutti questi fatti un giorno dopo l'altro. I fatti sono la modalità attraverso cui Lui ci chiama alla conversione ora. Quindi noi siamo parte dei fortunati beati di cui parla il Vangelo. Davanti a essi ciascuno di noi può fare oggi la verifica della propria disponibilità, come la fecero coloro che furono davanti ai fatti duemila anni fa, potendo rifiutare di riconoscerli: «Guai a te, Corazin, guai a te, Betsàida! Perché se a Tiro e a Sidone fossero avvenuti i prodigi che avvennero in mezzo a voi, già da tempo [...] si sarebbero convertite» (Lc 10,13). Per questo accompagniamoci – testimoniandocelo gli uni gli altri – nell'assecondare questi fatti, per non dover sentire come detto a ciascuno di noi quel «guai a te!». Infatti, attraverso questi fatti, Chi ci sta chiamando? Gesù continua: «Chi ascolta voi ascolta me, chi disprezza voi disprezza me. E chi disprezza me disprezza colui che mi ha mandato» (Lc 10,16). È attraverso la testimonianza di qualcuno presente che Cristo ci chiama oggi, è Lui che ha ancora pietà di noi e bussa alla nostra porta in questo inizio dell'Avvento, per prendere tutto di noi e per potere arrivare a tutti attraverso di noi. Allora, buon Avvento!» -ci ha detto e ce lo ripetiamo anche noi.

AVVISI

Mi permetto di dare le indicazioni della modalità di questo ritiro: come, quando, in che modo, non lo decidiamo noi. Riprendo quello che aveva detto Carrón agli Esercizi estivi come suggerimento per questi giorni. Diceva Carrón: *“chiediamo di essere disponibili a lasciarci colpire dalla Sua presenza. Lo chiediamo nel silenzio che cercheremo di rispettare, ciascuno dov'è, sostenendoci a vicenda nella testimonianza di gente che Lo cerca, come ci diceva il profeta Isaia: “Cercate il Signore mentre si fa trovare, invocatelo mentre è vicino”.*

Ecco, ognuno di noi è nella propria casa, nella propria condizione, situazione. Questa ci è data, questa ci è chiesta e il silenzio è realmente la grande arma contro il nulla. Quel che ognuno può fare, lo faccia per vivere queste poche ore che ci siamo dati e che il Signore ci regala per stare insieme, pur se distanti. Per cui continuiamo a lavorare fino ad arrivare all'assemblea.

Domenica 22 novembre

A. Dvorak, Quintetto con pianoforte in La maggiore op.81

Il Mistero è diventato presente fino a rendersi visibile, Presenza sperimentabile, ci è venuto incontro e ci ha scelti per abbracciare tutto il mondo e trascinare con sé tutto il mondo. È la consapevolezza, la coscienza che apre le dimensioni dell'essere e della bellezza; è questa coscienza dell'essere che apre le dimensioni della verità e della bellezza del mondo che è Cristo.

ASSEMBLEA **Don Michele Berchi**

Canti: *Canzone di maggio*

Haja o que houwer

(Accada quel che accada, io sono qui. Accada quel che accada, aspetto te. Torna nel vento, mio amore! Torna presto per favore! Da quanto tempo ho dimenticato perché rimasi lontana da te. Ogni istante che passa è sempre peggio. Torna nel vento per favore! Io lo so, io lo so cosa sei per me. Accada quel che accada, io aspetto te.)

Iniziamo questa assemblea, così nuova nella sua modalità. Riunirsi in questa modalità è come se ci sfidasse ad andare ancora di più all'essenziale dell'aiuto che possiamo darci.

Allora cerchiamo di aiutarci, perché sia un lavoro utile, perché sia un passo che il Signore ci fa fare tutti insieme.

Intervento dall'Italia

Carissimo Don Michele,

dopo essere stata in pronto soccorso per febbre alta e sensazione di fame d'aria, risultata positiva al tampone Covid, mi sono chiusa per 15 giorni in una stanza di 12 mq. Quel giorno, la mia collega più stretta mi ha scritto: "è proprio una sfiga!" Ricordo che non avevo solo paura, ero terrorizzata all'idea di un possibile ricovero. I colleghi mi avevano avvertita: "controlla la saturazione, gli atti respiratori in un minuto, se peggiorano devi chiamare l'ambulanza". Di fronte al messaggio della collega, la mia reazione iniziale è stata di profonda rabbia e ribellione (pure io l'avevo per un istante pensato) ma poi, gira e gira nella camera, mi sono trovata appiccicata di fronte al quadro della Madonna che tiene in braccio il Bambino ed è venuta spontanea una domanda: è possibile che mi dai tutto questo solo per sfiga? Nel guardare Madre e Figlio, mi sono risposta che non era possibile che tutto quanto stava accadendo si potesse chiudere in una definizione tanto banale quanto inesauriente come quella. Mi è apparso evidente che quella circostanza nuova la stava dando proprio a me e io non capivo perché. In un baleno sono passata dal curare a dover essere curata. Mi è parso alla mente quel pezzo che dice "ad un certo punto sarò io a cingerti i fianchi e a portarti non dove pensi tu, ma dove desidero io" ... allora non restava che lasciarLo fare, con una embrionale certezza che tutto (anche l'eventuale ospedalizzazione) sarebbe stato per me e non contro di me. Ho incominciato a fare silenzio, quello vero. Ho seguito le cure come mi era stato detto, ho pregato anche senza formule, in un dialogo costante. Ho visto i miei figli prendersi cura di me. Ho visto gli amici farmi compagnia attraverso i messaggi, ho visto attraverso il PC come il don Gianni ed Angela servono il Signore attraverso la Santa Messa, ho letto ogni giorno un pezzettino del 'Brillio degli occhi', ho visto fuori dalla finestra l'avvicinarsi del giorno e del buio attraverso gli alberi del parco Adda che ho di fronte a casa (pure quelli mi sono stati dati in quei giorni!). Dopo 15 giorni, con tampone ancora positivo, era ancora più evidente che il Signore mi voleva proprio qui. Uscita dalla camera, ho passato un'intera settimana a seguire i ragazzi nei loro compiti, una cosa che in passato non ho mai sopportato: ora ne provavo gusto. Forse quando hai paura di perdere la vita apprezzi tutto, anche ciò che ti fa fare più fatica, o forse diventa solo più chiaro "il compito" che

non è quello che hai in mente tu, ma è semplicemente stare seriamente dove Lui ti vuole: tutto diventa più vivibile. La stessa sensazione l'ho avuta ieri tornando al lavoro. Ho pregato e sto pregando di non perdere questa piccola maggiore autocoscienza di essere fatta ed amata: come è vero che io sono Tu che mi fai! Ho una domanda da porti rispetto al terzo punto. Parli dei tentativi inadeguati e dici che non basta 'ripetere il discorso' per vincere la sfida del nulla. Come è possibile stare di fronte ad una persona a cui vuoi bene e che ti strugge il cuore perché la vedi buttare la realtà tutta intera al macero? La mia tentazione personale è quella di prenderla "di petto", pensando che questo possa servire, ma sappiamo bene tutti, per esperienza, che questo non salva. Ci prego sopra, ma vorrei comunque da te un aiuto.

Grazie, perché è come se tu ci avessi fatto rifare, in pillole, tutto il percorso della lezione di ieri, a cominciare dal contraccollo, che è quello che ritroviamo in noi tutti e che tu hai sintetizzato con quel termine che per noi italiani è molto chiaro: una "sfiga". È proprio un modo, come hai detto tu, banale, superficiale, ma in fondo pieno di un nulla, come dire che la vita è una roulette, cioè 'è toccata a me'. Proviamo un senso di ingiustizia, però non abbiamo il coraggio di rivolgerci a qualcuno lamentandoci, ma semplicemente registriamo che ci è scomodo, che non è quello che vogliamo, che è contro il desiderio. Questo modo di reagire certo è superficiale, ma la nostra umanità contiene in sé questa ribellione al Covid, alla mancanza di respiro, alla morte possibile. Per questo dico che nel tuo intervento c'è tutto il percorso di questa lezione: c'è la reazione, c'è il nulla che ci fa paura, che incombe, ma nella carne, nelle viscere, nell'angoscia, nel respiro che manca. Per cui non combattiamo la teoria sul nichilismo, ma proprio la calamita del nulla che ci tira, perché quando la possibilità della morte è reale, la sentiamo nella carne, è tutto meno che una teoria astratta. Ma proviamo anche una ribellione. E la cosa impressionante è che questo sembra non avere via d'uscita. Ma a un certo punto - tu dici- c'è un passaggio, magari temporalmente breve, un istante. Magari ci vuole tanto tempo per arrivare a quell'istante, ma è il passaggio che hai detto citando il Vangelo di Pietro. Cioè, di fronte a questa realtà io posso riconoscere la presenza di qualcuno che mi invita a fare un passo con lui verso ciò che io non avrei voluto intraprendere: "un altro ti cingerà la veste". È un istante. Ma da lì è un susseguirsi di conseguenze, di uno sguardo che cambia, di una gratitudine che nasce, di un riguadagnare tutta la realtà con un gusto e un'intensità nuova, fino agli alberi. Ma che cos'è quell'istante? Quell'istante è proprio la fede, brandita dalla tua libertà. È il sì. Cioè tutta la mia persona si erge davanti a questa realtà e, riconoscendo una Presenza, può dire: sì, ci sto. È difficile descriverlo in teoria, perché è un istante, ma nello stesso tempo è tutto. Il sì vuol dire: vada come vada ma, se ci sei Tu, ci sto. E questo sappiamo benissimo che vertigine dà nel momento, nell'istante, quando hai davanti la possibilità di una malattia, di una cosa che ti fa paura. Dire sì, e quindi appoggiarsi tutto sulla fede, è un'esperienza unica, perché l'istante dopo tutto è liberato. Cominci a respirare. Ma che cos'è questa fede? È fatta di una lotta, di una battaglia. E una battaglia è un passo ragionevole, non è un chiudere gli occhi. Mentre tutti ci dicono 'beato te che hai la fede, beato te che puoi chiudere gli occhi e fidarti', l'esperienza nostra è esattamente l'opposto: ha bisogno che gli occhi siano apertissimi sul passato, sulla mia storia, sul presente. Viviamo questa assemblea con questa domanda, per capire meglio cos'è questa fede, come è possibile fare quel passo, quel sì, come è possibile dirlo perché sia ragionevole, perché sia umano. Molte delle domande che sono pervenute hanno dentro il sospetto che questo passaggio sia un'operazione intellettuale, come se uno dovesse scervellarsi in pensieri strani, un po' complicati per riuscire a ... Invece non è questa la nostra esperienza. Lascio aperto questo punto per approfondire che cosa vuol dire il passaggio in cui uno dice "sì". La risposta sulla propria esperienza è la risposta alla tua domanda. Per capire che cosa è utile per un altro, occorre capire cosa è stato utile a te. È verissima la tua preoccupazione, lo struggimento che molte volte ci ritroviamo addosso per i figli, per le persone amate, per gli amici cari: vorremmo intervenire e prenderli di petto. Ma quando mai noi ci siamo mossi perché ci è stata sciorinata davanti la verità per convincerci? Non ci siamo mai mossi per questo. Allora che cosa ci muove? Cosa rende possibile quel sì? Quello che lo rende possibile a me è il metodo, quindi mi rende utile anche per gli altri. Più io sono cosciente di quello che mi è accaduto e più posso essere strumento utile, dalla parte dell'aiuto e non - come direbbe Carrón - dalla parte del problema, come quando, per aiutare, interveniamo in modo istintivo, scomposto o avendo noi in testa il bene dell'altro.

Intervento da San Paolo - Brasile

Prima di tutto voglio ringraziare padre Michele per queste parole che mi commuovono e mi danno speranza. Quando tu parli della regola, non è che questa mi basti o mi salvi. Mi sto letteralmente sforzando (e fallendo) nel tentativo di vivere la regola come se fosse l'ultima risorsa per liberarmi dal niente in cui mi sento cadere tante volte nella giornata. Tutte le mattine quando mi sveglio, con tutte le responsabilità che mi 'gridano addosso, ora che sono in home-office, prima di pregare accendo il PC e solo quando già sono connessa prego. Questo mi fa stare male. Ma o faccio così oppure non prego. Penso che sto mettendo il Signore sempre al secondo posto, perché il primo è per il lavoro, gli impegni. Grazie a Dio, tu hai parlato della lotta di ciascuna mattina. Se capisco correttamente, è la lotta fra l'essere e il nulla. Vorrei approfondire questa questione. Se la lotta è quotidiana, non c'è punto di arrivo? Devo sempre attraversare questa lotta? Com'è per te? La mia carne desidera questo cambiamento, nel senso di essere più fedele, anche "trascinata" e spesso cadendo miseramente. È una tentazione il desiderio di non aver bisogno di ingaggiare questa lotta? Non voglio cedere, voglio vincere. È giusta questa posizione?

Non voglio cedere, voglio vincere. L'alternativa alla lotta, l'alternativa alla battaglia - direbbe Carrón, con un esempio che mi ha fatto sempre sorridere - è il cimitero, dove il Signore regnerebbe sovrano. E oggi, invece di festeggiare Cristo re dell'universo, noi festeggeremmo Cristo re del cimitero, che regna dove ormai tutti i nemici sono stati sterminati e dove non c'è più nessuna lotta. Invece nella nostra esperienza quotidiana, anche fisica, la lotta non è contro... La drammaticità della vita che nasce dalla ferita, dalla nostra umanità, che nasce dalla nostra dimenticanza, dal nostro essere molte volte distratti, dal lasciare che la vita sia presa da mille cose piccole, che però a volte riempiono tutto l'orizzonte del nostro interesse, come abbagliandoci, non è contro di noi. Faccio spesso questo esempio. Quando mi invitano a mangiare a casa di amici, io spero sempre che mi invitino a cena, perché io arrivo normalmente con più fame: mangio poco a pranzo e alla sera arrivo che sbranerei gli invitati. Sarebbe bruttissimo arrivare già sazi alla grigliata. La fame non è un problema se c'è da mangiare. Invece la fame è un problema per chi non ha da mangiare. E così il desiderio che emerge da questa lotta quotidiana, questo bisogno di risposta non è contro, ma lo possiamo dire per l'incontro fatto, perché si è introdotta la risposta. Colui che risponde s'è introdotto nella realtà della nostra vita. Per questo essere rimessi in cammino è l'unica possibilità per non dare tutto per scontato. La nostra fatica, il rischio più grande, è proprio rimanere impassibili di fronte alla risposta perché non si ha fame, perché non stiamo di fronte a quel che siamo, che è bisogno di desiderio. È come la mamma che diceva al bambino di non mangiare le caramelle prima di pranzo perché va via la fame e poi non ti sfami. Non fa bene, perché non senti l'appetito per quello che ti nutre e dopo mezz'ora avrai più fame di prima, ma non sarà più l'ora di pranzo. Scusate l'esempio banale, ma questa lotta non è contro di noi. E questo lo possiamo dire proprio perché Cristo si è fatto uomo, perché ci è venuto incontro. Così l'Avvento che iniziamo non è contro di noi, è il tentativo che la Chiesa fa - e quindi Cristo stesso fa - di rimetterci educativamente in una posizione in cui ci accorgiamo del bisogno che abbiamo, dell'attesa che siamo, perché alla Sua venuta possiamo incontrarlo. Che cosa è stata la cosa più terribile documentata nel Vangelo? Che il Suo popolo, che per secoli era stato preparato, non lo attendeva, non perché non ne avesse bisogno, ma perché lo attendeva diverso: era fermo alle proprie immagini, a delle immagini che in qualche modo chiudevano quell'attesa. Invece la caratteristica di Dio che si è fatto uomo è stata che più c'era e più ti faceva venir la voglia che ci fosse. Chi lo incontrava era ancora più ridestato nel desiderio, innanzitutto perché era confermato sul fatto che una risposta ci fosse... quindi non sono 'fatto male', non sono matto, non sono storto. Che belli gli interventi di molti che, di fronte alla descrizione di questo dramma, di questa battaglia, dicevano: io ho sempre pensato di essere fatto male, ho sempre pensato che fosse un problema mio, ho sempre pensato che forse un aiutino psicologico... e invece scopro che questa cosa non è una malattia, non è contro, è un percorso, un cammino, un essere rimessi in una posizione che rende possibile l'incontro. Guardate che il moralismo con cui noi quotidianamente misuriamo e uccidiamo in noi la nostra umanità dicendo 'sono fatto male' - che è la fonte di molta rabbia, di molte conseguenze che poi gli altri si devono sopportare - nasce proprio da questo equivoco: dal pensare che non ci sia bisogno di questa lotta. Devo sempre attraversare questa lotta? Sì, perché

questo ti rimette in cammino. Questo è il primo aspetto di quello che abbiamo sentito descrivere tra la "sfiga" e il sentire che questo non basta, che non è così, che non può essere solo una sfortuna. Ma se non c'è la lotta non ci sei tu, il desiderio rimane una lamentela invece di diventare un'apertura, un'attesa.

Intervento da New York

Quando penso al nulla, penso ad alcuni passi del Vangelo, in particolare a quelli in cui Cristo è rifiutato anche da coloro che hanno assistito ai miracoli. Ad esempio, quando Cristo ha resuscitato Lazzaro dai morti, alcuni corsero a dirlo ai farisei. Quando dieci lebbrosi sono stati guariti, solo uno è tornato a ringraziare. Quando Cristo era sotto processo con Ponzio Pilato, alcuni che conoscevano i Suoi miracoli e le sue opere gridavano ancora "crocifiggilo". Il livello di libertà si gioca anche davanti a me, nelle mie interazioni quotidiane, attraverso la mia interpretazione delle cose o attraverso la mia povertà di spirito. Trovo che, attraverso la riflessione o il silenzio, la mia libertà, o la non libertà, si svolga nel modo in cui interpreto gli eventi. Desidero uscire da questo, verso una libertà più vera, libera da interpretazioni, per vedere davvero le cose così come sono.

Cristo viene continuamente a risvegliare la mia umanità attraverso il mio desiderio. La mia coscienza deve essere formata a desiderare le cose che mi saziano davvero e non quelle che mi lasciano vuota. Il valore della compagnia, indipendentemente dalla distanza, mi sta facendo guardare e riconoscere ciò che veramente mi soddisfa proprio nella mia esperienza. Qualsiasi esperienza può portarmi a desiderare di nuovo, ma una sola mi lascia con una conoscenza, mentre il resto mi lascia a volere di più e meglio, cose nuove o migliorate, cose però che posso controllare o raggiungere da me.

Penso che ogni desiderio può raggiungere Cristo se uno è accompagnato, è aperto e disponibile. Provenendo da un background culturale buddista moralistico, ho sempre pensato al desiderio come a qualcosa di brutto, qualcosa che farà soffrire, perché non c'è modo di soddisfare questo Desiderio Sconosciuto, perciò "sii felice con quello che hai," o con quello che puoi ottenere. C'è mezza verità in questo, perché senza la Grazia non posso raggiungere Cristo. È puramente dono Suo.

Non ho più paura dei miei desideri perché, se i miei desideri non sono compiuti, capisco che o non lo sono per ora, oppure è un bene che non lo siano ancora. Posso solo pensare in questo modo, attraverso il riconoscimento del rapporto con Cristo. In qualsiasi relazione non si può avere tutto ciò che si vuole: se lo avessi, sarei già santa, perché la Sua volontà sarebbe la mia volontà, così avrei tutto.

Grazie, perché tu ci testimoni che non è scontato il desiderio e che chi non conosce Cristo, chi non l'ha conosciuto, vive il desiderio come un problema, come qualcosa da togliere via, come -in fondo- una malattia, una contraddizione. È vero che il buddismo ha questa concezione, ma, come hai detto tu, io posso guardare al mio desiderio e non cercare di accontentarmi perché ho incontrato Cristo, perché la mia umanità è come se fosse stata confermata: non è malata, non si sta sbagliando. Questo rischiamo di darlo per scontato perché siamo cresciuti in una società determinata dal cristianesimo che, anche senza saperlo, ha sempre esaltato il desiderio. Per noi è normale che sia una bella cosa il fatto che uno desideri, invece dove non c'è Cristo questo è un problema, è un disturbo, perché non si può controllare, perché -non essendoci risposta- io non ci posso stare davanti. È una mezza verità il "sii felice con quello che hai", ma nel senso, nella nostra esperienza, che in tutto ciò che abbiamo fra le mani c'è la possibilità, la strada per riapirci al rapporto con l'Unico che risponde al desiderio. C'è un modo di accontentarsi di quello che si ha che è, appunto, il tentativo di abbassare il desiderio, di censurarlo. Oppure c'è un modo di scoprire che tutte le cose che ho tra le mani, i figli, la mascherina, gli alberi, i colleghi, soprattutto una compagnia, anche se distante, tutto è qualcosa che mi è dato da Qualcuno ora. Quindi non è che mi basti quello che ho, ma quello che ho è pieno di quella Presenza, è un gesto di quella Presenza, è qualcosa dato a me da quella Presenza, da Colui che mi dà tutto. Che cosa ha reso possibile che i miei occhi lo riconoscessero? Che cosa mi libera dall'interpretazione? - che vuol dire dalla soggettività, dal non essere sicuro. Questo è proprio una grande sfida per tutti. Per questo l'aiuto grande che cerchiamo di darci è quello di guardare alla realtà, guardare a noi stessi, guardare quello che accade per capire quello che è oggettivo, che noi cioè non possiamo

cambiare, che -anche se noi ci sbagliamo- dopo viene fuori come è davvero. La questione del desiderio è il primo punto fermo che non è un'interpretazione. Perché io posso far di tutto, ma questo desiderio continua a saltar fuori, continua ad essere oggettivo. Per fare il tuo esempio, il buddismo non riesce a cancellare del tutto il desiderio: è possibile solo per pochi, con grandi sforzi per lungo tempo, con grandi arti orientali, il cercare di tenerlo a bada, ma in realtà basta una pandemia, un virus, basta essere chiusi in casa per incominciare a sentire la paura. Quello che sta succedendo in questi giorni mi sembra realmente un'educazione, un modo con cui il Signore ci sta insegnando qualcosa. Sta usando una delle cose più piccole e più insignificanti dell'universo, come un virus, per far crollare tutto il sistema occidentale e orientale di interpretazione per tentare di controllare il desiderio, cioè di controllare la natura dell'uomo che è fatta per Dio, che è fatta attesa di Dio, bisogno di Dio. Questo è venuto fuori in tutti e ha fatto crollare tutto in un istante, rendendoci ridicoli nei nostri tentativi sofisticati. È come quando vai a sbattere contro un palo: non è un'interpretazione. È proprio una roba ferma lì, che non riusciamo a spostare e contro cui noi dobbiamo fare i conti. Ora anche la risposta però: come Cristo non è un'interpretazione?

Vorrei solo dire che nel silenzio sto scoprendo che è per la mia crescita, è per me, perché io cresca.

Esatto. È per la tua crescita, per la nostra crescita. E scoprire questo non è un'interpretazione. Usiamo l'esempio bellissimo del Vangelo richiamatoci da Carrón. Il cieco nato non ha dubbi. Possono dirgli quello che vogliono. E continuano a fargli le stesse domande. Poi vanno anche dai genitori a chiedere: ma è proprio vero che è nato cieco? Lui ha solo una cosa da dire e non si sbaglia. Come dice Carrón - Dio non ha paura di lanciarlo in mezzo a tutte le interpretazioni con un'unica certezza: io non ci vedevo, adesso ci vedo. Punto. Voi dite quel che volete, interpretate come volete. E dicono: ma quello lì va con i peccatori ... In effetti è una vera domanda. Lui dice: non si è mai visto uno che sia peccatore, cioè che non sia un profeta, che non venga da Dio e guarisca ... questo dovete spiegarmelo voi, io posso dire solo quello che è accaduto alla mia vita. Voi potete dire quello che volete, ma io non ci vedevo e adesso ci vedo. La vera domanda è se noi ci rendiamo conto di questo, se abbiamo coscienza di questo. Per questo ci ha colpito molto Azurmendi, nella Giornata di Inizio. Sono di aiuto i nostri amici che hanno chiaro il passaggio e che possono dire con la loro vita: io prima ero così e adesso sono così. Non è un'interpretazione questa. Che cosa aiuta noi tutti ad accorgerci di questo? Perché non è scontato. L'esempio dei lebbrosi: solo uno su dieci si accorge di quello che era oggettivo per tutti. Prima erano lebbrosi, dopo non lo erano più. Questa non è un'interpretazione, ma puoi non guardarlo, non considerarlo, puoi darlo per scontato, addirittura essere guarito dalla lebbra e ...

È un livello di libertà. Mi meraviglio, mi meraviglio dei miei amici, della mia famiglia e voglio ringraziare il Signore perché, quando guardo il mio background, mi meraviglio.

Infatti sto dicendo che siamo tutti grati di questo, perché è come essere davanti al cieco nato, al decimo lebbroso, cioè a chi si accorge, guarda indietro. È un fatto di libertà, hai ragione, è come avere qualcuno che me lo faccia vedere, che mi aiuti a guardare, che mi renda cosciente di questo. Tengo molto a quanto ci stai testimoniando, anche all'ultima cosa che hai detto della gratitudine guardando il tuo background, perché la tentazione è pensare che l'autocoscienza, cioè il rendersi conto di quello che mi è accaduto, di quello che sono, sia cosa astratta.

Io so che è un fatto di grazia la libertà, ma c'è anche il mio desiderio. Come stanno insieme?

Lo abbiamo raccontato fino adesso. Il desiderio è oggettivo. Il desiderio non è che te lo metti tu. Il desiderio è la struttura; il bisogno è la struttura della nostra natura, cioè noi siamo fatti assetati di rapporto con Cristo. È vero che c'entra la libertà, perché io posso oppormi a questa verità. Posso voler altro. Posso non voler vedere tutto. Lo sappiamo benissimo. È come quando uno s'innamora. L'innamoramento accade, ma che poi io mi muova e segua questo innamoramento oppure cominci a dire: no, però poi chissà dove mi conduce ... però sto bene a casa mia ... Banalizzo un po', ma non troppo. La mia libertà di fronte a un desiderio è come risvegliata da una presenza. La libertà

decide se assecondare il desiderio e Cristo che risponde a questo desiderio, oppure no. E questo è veramente quotidiano. Quando ci alziamo al mattino e sentiamo addosso tutta l'amarezza, la fatica e ci accorgiamo di aver bisogno, dove rivolgiamo lo sguardo? Oppure, invece, decidiamo noi dove non vogliamo guardare. Lo decidiamo noi. Per questo la libertà è in gioco. La libertà è sempre in gioco davanti a qualcosa che è oggettivo. Così anche chi ha visto guarire il cieco nato decide. Perché non è che vedere un uomo resuscitare, come Lazzaro, mi lasci indifferente. È chiaro che mi attrae. È la risposta a quello che io desidero. È un di più di vita che desidero. Ma appena mi accorgo che questo chiede qualcosa a me, di seguire quell'Uomo, di andargli dietro, di cambiare tutte le cose che pensavo su quell'Uomo, su di me, sulla realtà, io devo decidere se superare questo apparente sacrificio, cioè questa resistenza, oppure se assecondare, quindi seguire quello che mi ha attirato, quello che risponde al mio desiderio.

Intervento dall'Italia

Io ho bisogno di capire di più. Nell'introduzione dicevi che ogni mattina, quando ci alziamo, è una lotta tra la tendenza disgregatrice che si agita in noi e nelle cose e la forza di Dio che ci vuole, ci chiama. Più avanti affermavi l'utilità di guardare le conseguenze: proprio perché è possibile trattarle come tali, occorre andare alla radice.

Cosa significa veramente andare alla radice? Perché il rischio che sperimento io è fare una sorta di analisi-memoria di ciò che mi è accaduto in tutti questi anni, per auto-convincermi, consolarmi. È evidente che da quando ho incontrato Cristo qualcosa di me, in me, è cambiato. A me questo non basta. E ripercorrere con la memoria mi accorgo che mi lascia in fondo svuotata dell'Avvenimento, l'avvenimento sono io (me la racconto un po'). Da dove ripartire?

Ecco, è questo che io volevo. Grazie. Questo sospetto di 'raccontarcela' dobbiamo guardarlo in faccia. Il cieco nato doveva andare con la memoria a ripescare che cosa gli era successo, ma lo faceva in forza di un presente. Raccontarsela vuol dire introdurre qualche cosa che ho in mente io. Far memoria vuol dire invece rimettere davanti ai miei occhi, nel presente, quello che è stato ed è un fatto. È un fatto che continua: io sono cambiato! io ci vedo! Quindi non solo non svuoto l'Avvenimento, ma lo riempio tutto di una storia. Lo riempio vuol dire che lo guardo in tutta la sua profondità. Noi siamo veramente incredibili. Siamo qui in 516 persone collegate, chi nella sua cucina, chi nel suo studio, chi chissà dove nel mondo, ma appena io esco da questo studio e vedo qualcuno - c'è il lockdown, ma qualcuno c'è - se lo fermo e gli dico: 'vieni a vedere che roba!', questo strabuzza gli occhi. Una è intervenuta dal Brasile, una dagli Stati Uniti, dall'Italia: ma che cos'è questa cosa? Noi questa roba la diamo per scontata. Cosa vuol dire darla per scontata? Quello che dicevo nella lezione. È metterla dentro a un già saputo. Questo sì svuota l'Avvenimento. È il contrario di far emergere dalla memoria tutto quello che spiega e mi dice e mi fa vedere cosa ho davanti agli occhi. Svuoto l'Avvenimento quando non lo guardo e lo incasello in quello che so già, nel mio schema mentale. Invece non è un'analisi fredda, ma è guardare quello che ho davanti agli occhi pieno di tutta la sua profondità e consistenza, che è una storia. Ripeto, il cieco nato doveva andare a rivedere: ma chi è stato? cosa mi è successo? Questo gli dava ragione di quello che aveva nel presente: la vista, la possibilità di vedere. Dobbiamo proprio guardare questo, perché si tratta di un modo di usare la ragione a 360°, così che io per vedere, per conoscere quello che ho davanti agli occhi, possa tener presente tutto. Se non lo tengo presente, tutto diventa astratto. È come quando guardi a un figlio, a un nipote o anche un amico che ti dice: "siccome mi hai risposto così, tu non mi vuoi bene". Calma! Come non ti voglio bene? Guarda tutto, la storia che spiega il fatto che tu stia davanti a me adesso e io ti dica queste cose. Se tu 'fai fuori' tutto questo, certo non si capisce perché io in questo momento magari ti sto rimproverando o ti sto dicendo di fare i compiti o ti correggo su una cosa. Se tu togli la densità di quest'istante per l'amore che ho, che è fatto di una storia, di un rapporto, cosa rimane? È chiaro che così svuoti l'Avvenimento presente, lo fai diventare solo la tua reazione, la reazione di un figlio o dell'amico che reagisce male di fronte a quel che dico. È proprio il contrario quindi. Per questo il silenzio è proprio l'arma, perché il silenzio è entrare dentro tutte le cose lasciando lo spazio perché emerga tutta la memoria: Chi mi dà questo? Noi non ci guardiamo quasi mai così, ma è uno sguardo che ci costa un percorso. Come è possibile questo di fronte a Cristo? Io e il mio sì per entrare dentro questa realtà (sono malata, mi manca l'aria). Perché non è una sfortuna, perché non è contro di

me? Io ho bisogno esattamente di questa coscienza, di una storia, per poter guardare questo istante della realtà fino alla sua radice. Come faccio a dire che tutta questa realtà mi è data da Te? Occorre che io abbia presente tutto quello che mi è accaduto. Per potermi fidare che la realtà è in mano a Qualcuno, che questo Qualcuno mi vuole bene e quindi che questa realtà, questa circostanza non è contro di me, che coscienza devo avere? Che cosa devo riprendere? Come un bambino davanti alla mamma che lo sgrida. Dipende dalla mia libertà: ci sto a questo o no? Anche se vuol dire che mi fido di una cosa che mi fa tanta, tanta paura. E appena dico mi fido - con una fiducia fondata su un percorso ragionevole, su una consapevolezza piena di ragioni, cioè di fatti visti e ricordati – allora davvero inizia la pace, inizia un altro amore. Fino a quando uno non vive questa esperienza può crederci, ma è proprio un'altra cosa vivere la liberazione del fatto di poter dire: io mi posso fidare di Te, Signore, che mi stai cingendo la veste come io non me la sarei cinta.

Intervento dalla Rep. Ceca

La mia domanda “perché?”, che continua a perseguitarmi, è legata alla mia conversione da una fede ereditata a una fede personale, avvenuta 16 anni fa per il tramite di una bambina che, quando aveva solo nove mesi, è morta a causa della morte bianca. Per me questo è stato un fatto terribile e ho detto a Dio: se la mia conversione passa qui, io non voglio avere niente a che fare con Te. Ho chiuso la partita e sono stata molto infelice. Poi ho incontrato alcune persone che mi testimoniavano una vita bellissima, piena, e sempre veniva fuori che erano cristiani. Allora ho capito che dovevo seguire Colui che ha permesso anche un fatto così. Ma la domanda torna sempre. Appena succede qualcosa che irrompe nella mia vita e che non capisco, subito torno a quella morte iniziale. Non riesco a trovare una risposta adeguata: riconosco un bene che inconfutabilmente questi fatti hanno portato nella mia vita e che si svela sempre più potente, ma alla fine sempre chiudo quelle domande con un: Dio può tutto, allora può permettere anche una cosa così che io non capisco. Quando ci vediamo nell'Aldilà glielo chiedo. Perché se non mi do questa risposta mi fermo e tutto diventa nulla. Ieri, ascoltando la lezione, quando insistevi sul cuore che è irriducibile, mi sono detta: sì, ci sono però certe domande che non si possono porre, altrimenti uno impazzisce. E mi sono anche resa conto che il mio elenco di queste domande col tempo cresce. Mi è venuta in mente questa ipotesi: e se il motivo esclusivo fosse quello che io chiamo delle belle conseguenze? Se il motivo fosse davvero solo l'amore per me? L'amore che non ha paura neanche di rischiare il dolore straziante di me e degli altri? Mi sono accorta che questo però è avvenuto nella croce di Gesù. Dio amava così tanto che non si è ritirato neanche davanti ad un dolore tanto più grande del mio. Guardare Gesù in croce è guardare le domande che fanno impazzire. Mi sento come Pietro dopo la pesca miracolosa. E mi viene da dire: “Signore, allontanati da me, perché sono un peccatore”. Come posso stare davanti ad una preferenza così grande?

Grazie perché queste domande fanno emergere una questione fondamentale e cioè che la risposta alle domande che fanno impazzire, appena cerchiamo di trovarla in una spiegazione, anche cristiana, diventano inaccettabili. Non bastano. Quando tu dici: “Non riesco a trovare una risposta adeguata, riconosco un bene che inconfutabilmente questi fatti hanno portato nella mia vita e che si svela sempre più potente ma, alla fine, per chiudere quelle domande, devo dire: Dio può tutto, allora glielo chiederò nell'Aldilà” ... stacco la domanda. Cioè devo spegnerla in qualche modo. Perché questo, il bene che ha portato, anche riconosciuto, non basta, non chiude la domanda. Che cosa invece tu dici appena dopo?: “ma se il motivo esclusivo fosse quello che io chiamo delle belle conseguenze? Se il motivo fosse davvero solo l'amore per me?” Cioè, qual è la differenza fra la prima e la seconda posizione, ipotesi? Che la prima è una teoria cristiana, la seconda è una Presenza. Cioè la risposta alle grandi domande di Giobbe sul dolore, sulla morte, sulla malattia, sul “perché a me”, sul “cosa ho fatto”, “perché quella bambina”, non è una risposta che è una spiegazione, è una compagnia - come abbiamo sentito testimoniare - che mi prende per mano adesso. Perché il mio comprendere non è un chiudere la questione intellettualmente, ma è molto di più. Ha bisogno di essere introdotto in me il fattore di una compagnia. Il significato è un amore, esattamente un amore per me. Allora io lì dentro comincio a capire anche delle spiegazioni. Ma se Cristo non si fosse fatto uomo, cioè amorevole, una presenza che mi ama adesso, quelle

domande farebbero impazzire. Perché cercherei di accontentarmi di una risposta intellettuale. A me è accaduto di andare a trovare una signora. Mi aveva invitato e, quando sono arrivata a casa sua, mi ha detto di aver finito un libro in cui raccontava la sua tragedia con sua figlia, che era malata di una malattia per cui, anche se aveva 27/28 anni, la sua intelligenza si era fermata a cinque anni. Lei era disperata, diceva: ho passato una vita e non ho mai potuto avere quello che tutte le altre madri hanno avuto. E voleva che io facessi la prefazione al suo libro. In realtà si era sbagliata e pensava di aver invitato mio fratello, che invece è giornalista. Io le ho risposto: "Posso anche scrivere la prefazione, ma forse non era con me che voleva parlare. Io sono un prete". Quando ha saputo che ero un prete, si è arrabbiata ancora di più e ha cominciato a dire: "Perché? Perché io? Perché a mia figlia? Perché devo vivere questo?" Io sembravo un pugile ormai senza difese, con le braccia basse, che continuava a prendere pugni in faccia, nell'angolo, senza poter reagire. A questi perché io cosa potevo rispondere? Quando ha smesso, io ormai ero stordito. Poi ha capito di aver un po' esagerato e allora mi ha offerto un tè. A me è venuto un flash, una reazione che è proprio stata una rivelazione dello Spirito. Ho detto: 'senta signora, io non so rispondere a nessuno di questi perché, ma se sapessi rispondere e le dessi una spiegazione che le chiude la bocca, a cui lei non potrebbe dire nulla, sarebbe più contenta? Lei non cerca un perché, non cerca una spiegazione, cerca qualcuno da amare dentro questa cosa, cerca una compagnia, perché non Le interessa sapere un perché.' Non si vive per questo, per un perché che è una spiegazione, si vive per un amore dentro a questa situazione qua. E questo quante volte l'abbiamo visto nei nostri amici, nelle nostre famiglie, proprio in casi così. Poi ci sono anche delle spiegazioni, diciamo così, che rendono più comprensibile e rendono amabile anche quello che prima avevamo odiato o ci aveva fatto paura, ma occorre che la risposta, che il significato delle cose sia una Presenza amabile, che sia un amore che entra nella vita: una Presenza. Ed è interessante il fatto che il cammino di ciascuno in questo è davvero unico, personale. Cioè, tu ci hai raccontato che all'inizio ti sei allontanata da Dio proprio per quella cosa e poi dopo il Signore si è rimesso davanti a te con una bellezza amabile. Lo dico perché impariamo a non giudicare, nel senso di misurare gli altri in quello che noi dovremmo aver capito. Se ha pazienza Dio, figuriamoci quanta dobbiamo averne noi. Però la cosa che mi entusiasma, in quello che tu dici, è proprio la differenza fra il non poter sopportare una spiegazione e invece trovarsi di fronte ad un amore a me: tutto cambia, tutto diventa parte di questo rapporto.

Intervento dall'Italia

Ascoltando la lezione, ho avuto due momenti di contraccolpo. Il primo è stato quando tu parlavi del vuoto nella giornata durante il lockdown. Quando vale la mia giornata? Se faccio o non faccio qualcosa di utile? In questi mesi di ritorno a scuola, più che ferma, la mia giornata è piuttosto un turbine di cose da affrontare: a scuola, seppur in presenza, tutto è più impegnativo e c'è più lavoro da svolgere anche a casa; seguire mio figlio, con sindrome di Down, sia per la scuola che per le attività del centro che frequenta, occupa tanto della mia giornata.

Ma capisco che questa è l'altra faccia della stessa medaglia: l'odore del nulla arriva anche in giornate così piene.

Il secondo contraccolpo è il canto "Il mio volto". Lo canto spesso in auto al mattino andando al lavoro, già alzata da due ore e dopo aver accompagnato mio figlio alla fermata del tram. Capisco che è il mio grido a Lui, prima di buttarmi nelle cose della giornata.

La mia domanda: quando il tempo è mio? È da un po' che si muove in me questa domanda irriducibile. Quando faccio ciò che voglio? Quando determino io i ritmi della giornata? Quando trovo un buco di tempo per la regola? E se non c'è questo buco di tempo? Capisco che il punto non è aspettare di avere del tempo libero, ma che la questione si gioca lì, nelle pieghe degli impegni. Tu dicevi: "Se c'è la domanda, c'è la risposta. Il grande lavoro è l'autocoscienza, essere così presenti a se stessi da riconoscere che Tu, Mistero, ci sei". Intuisco che il tempo comincia ad essere mio se io sono Sua, è un possesso delle cose che nasce dall'essere presa e amata, riconoscendo questo lì, nell'ora che vivo. Vorrei però essere aiutata su questo, perché a volte sale il dubbio che sia poco, che abbia poca forza questa autocoscienza. Intuisco invece che la sfida è qui: come per un trapezista, perché così a volte mi sento, che per lanciarsi ha un solo punto di appoggio.

Puoi spiegare meglio quel passaggio quando dici: "intuisco che il tempo comincia ad essere mio se io sono Sua. È un possesso delle cose che nasce dall'essere presa ed amata".

Io capisco che le cose non sono mie perché le sistemo o in uno sforzo, ma io posso essere delle cose o posso essere di qualchedun Altro. Io intuisco questo. Perché, se non sono di qualchedun Altro, di Quello che ho visto far stare in piedi la mia vita in tante situazioni, anche di fronte alla morte di mio marito, per esempio, e che non mi ha portato via... paradossalmente mi portano via le cose da fare, a volte, come tensione. Io capisco che è come rovesciata la vicenda. Le cose non sono mie, il tempo non è mio quando io me ne impadronisco, ma quando riconosco Chi ne è il Signore, il Padrone vero. Non so più andare avanti di così...

Hai detto tutto però. Dici: 'quando è mio il tempo? Quando faccio ciò che voglio?' Chi di noi non sa rispondere a questa domanda? Non è che non desideriamo certi momenti, ma, quando questi momenti sono tagliati via, come isolati, vissuti non dentro a quel rapporto, l'unico che riempie la vita, dove non sono vissuti dentro il riconoscimento ... lo sappiamo benissimo se riempiono o non riempiono. Sappiamo benissimo se è nostro il tempo: rimaniamo con un pugno di mosche in mano, cioè con l'illusione e con il vuoto tra le mani. Quello che hai detto adesso aiuta a capire che tutto si gioca lì: se quello che chiamo tempo mio è un tempo che io ritaglio via, oppure se ciò che riempie il tempo e lo fa mio è viverlo dentro quella Presenza lì. È fondamentale questo, perché, per chi è chiamato a una vocazione alla San Giuseppe, se l'alternativa è: da una parte le circostanze e dall'altra Gesù... allora sciogliamo la San Giuseppe. Perché è esattamente l'opposto. L'esperienza che voi portate nella vostra carne è che è quell'Amore, è quell'essere chiamati lì la storia che mi ha portato fino a qui. Quanti di noi potrebbero raccontare storie incredibili, nel senso di piene di imprevisti, di cose che non avete immaginato e in cui avete visto la vittoria di Cristo. Allora io posso stare di fronte alle circostanze con la consapevolezza di quella Presenza che ha dimostrato quanto mi ama e vivo dentro a questo rapporto testimoniando al mondo che un grande Amore rende tutte le circostanze un Avvenimento. E che non c'è bisogno d'altro. Non c'è bisogno che io mi ritagli degli spazi in più di consolazione effimera per sopportare il presente. Questo è una sfida, un cammino che ogni giorno si ripete. Ma ogni volta io posso vedere che sto camminando. La cosa impressionante, soprattutto quando parliamo di tempo libero, è che è come se avessimo in mente questo schema, duro a morire, - nonostante l'esperienza dica il contrario e tutti ce lo raccontiamo - e cioè che il sacrificio è seguire Cristo, è vivere tutte le cose in Cristo. Vi faccio un esempio. Ieri ero seduto sulla poltrona e dovevo prendere un oggetto che era dietro, in una posizione scomoda. Avrei dovuto alzarmi e prenderlo. Allora, per far meno fatica... penso capiti a tutti di fare delle operazioni strane per cui fai il triplo di fatica! A momenti cadevo dalla poltrona. Se mi fossi alzato, avrei faticato di meno. Ecco, davanti a Cristo è come se fosse così. La vera sofferenza, il vero sacrificio è quando non c'è Lui, è non vivere le cose dentro il rapporto con Lui. Mi ha sempre colpito quando Carrón dice che la vera domanda non è come si fa a vivere tutto in rapporto con Cristo, la vera domanda è: ma come fai a non vivere tutto in rapporto con Cristo? Che fatica facciamo! Il tempo si svuota, il tempo non passa mai, il tempo non ha niente dentro, il tempo è qualcosa che speriamo che passi perché dopo c'è qualcos'altro. Non è più nostro il tempo senza Cristo, perché non c'è niente per noi. È proprio il rovesciamento nell'esperienza. E l'immagine del trapezista è molto bella. Ma la domanda che fai alla fine è stata per me come un flash: "sale il dubbio che sia poco, cioè vorrei capire se questa ripresa di coscienza è poco". Io dico che è tutto! Perché senza l'autocoscienza, senza la presa di coscienza di sé, senza la memoria, senza tutta questa battaglia, senza che il desiderio emerga, tu non ci sei. A noi sembra astratto, ma in questi giorni dovrebbe essere esperienza chiara. Come dicevo nella lezione: prima sembrava che astratto fosse il desiderio di significato che sono, interpretabile, un po' da spiritualisti e le cose concrete fossero quel che facciamo, adesso è evidente che quel che facciamo è vuoto, astratto, senza senso e da impazzire se io non ho davanti tutto il mio desiderio e non ho un significato, non ho un perché, non ho qualcuno da amare in ciò che faccio. Altro che poco! È tutto! Volevo a questo proposito, leggere un breve intervento di una nostra amica che, essendo malata di Sla, può solo dettare miracolosamente con gli occhi il suo intervento.

Intervento dall'Italia

A me non sembra di vivere nel nulla che dici tu e Carrón. Sono insensibile? Mi devo preoccupare?

‘A me non sembra di vivere nel nulla.’ È questo ciò che ci stupisce tutti, ciò che ci richiama tutti, perché nella nostra immaginazione tu sei l'esempio di quella che dovrebbe dire: non servo a nulla, non è nulla la mia vita, a cosa serve ... Invece tu ci testimoni il contrario con questa semplice affermazione-domanda: a me non sembra di vivere nel nulla. Ma che battaglia c'è in te per poter dire questo! Che consapevolezza c'è del vero e del rapporto con Cristo e del bisogno che ne hai e della fatica, della contraddizione che devi affrontare per poter dire una cosa così! Noi dobbiamo essere preoccupati! Noi, che invece non ci accorgiamo di vivere nel nulla, perché abbiamo mille possibilità che tu non hai. Che tu invece testimoni questo a noi, mi sembra la cosa più preziosa con cui concludere questo incontro. Che tu possa dire che non vivi nel nulla, per me è un richiamo, una testimonianza, è una realtà che il Signore mi mette davanti agli occhi e che mi richiama al fatto che, dalla lotta che fai tu ogni giorno, si può essere vincitori. Cioè che Cristo vince. Che tu possa dire quasi come una normalità che non vivi nel nulla, mi lascia senza parole e pieno di gratitudine.

Cari amici, direi che abbiamo fatto un bel cammino, abbiamo spunti per lavorare, per aiutarci e per camminare insieme verso Colui che viene.

Vi ringrazio di questi giorni, della pazienza, della collaborazione, del fatto di esserci e di aver accolto l'appuntamento che il Signore ci ha dato. Preghiamo reciprocamente tutti per la nostra compagnia, in questo tempo di Avvento. La responsabilità che ciascuno ha di vivere fino in fondo questa coscienza, questa consapevolezza - che ricomincia ogni mattina e ogni giorno - è grande, perché nel mondo non c'è nessun altro che è guidato, condotto, preso per mano con una cura così, come dice la lettura di oggi: *“Fascerò la malata ...”* Siamo presi così, conquistati da questo Re. E siamo chiamati a dare al più piccolo questa consapevolezza. È la cosa più grande che possiamo fare per il mondo intero, per tutti.

Domandiamo alla Madonna che ci sostenga in questo cammino di Avvento, tutti insieme, e come Lei partiamo sempre dal riconoscimento di Gesù che aveva nel grembo. Possiamo dirlo anche noi, possiamo partire dal riconoscimento che Gesù è nel grembo della nostra compagnia. Ma davvero, non è un'immagine, è fisicamente presente. Per questo concludiamo dicendo insieme il Memorare. Vogliamo dire alla Madonna: ricordati che non si è mai sentito che chi ha chiesto qualcosa a Te non l'ha ottenuto.

(Testi non rivisti dall'Autore)